

319 (the witness D² of Brunetto *Latini's Tresor*) which features, on f. 8r, an extraordinary world map, probably based on an Arabic model (p. 172). The similarities shared with other codices of the Saint Jean d'Acres production make it reasonable to think it likely that this manuscript was produced in Acre as well.

Nicolò Premi
Università di Verona

***The French of Outremer: Communities and Communications in the Crusading Mediterranean*, edited by Laura K. Morreale and Nicholas L. Paul, New York, Fordham University Press, 2018 («Fordham Series in Medieval Studies»); 296 pp. ISBN 978-0-8232-7816-9.**

La raccolta di saggi procede da un incontro di studio tenutosi nei giorni 29 e 30 marzo 2014 nel quadro del progetto di ricerca eponimo, iniziato nel 2009 presso il Center for Medieval Studies della Fordham University. Come sottolineato dai curatori nelle pagine introduttive (pp. 1-13), *The French of Outremer* è un titolo «replete with ambiguity», nel quale la giustapposizione dei due termini «might seem unnecessary or even redundant» (p. 1). L'accostamento è però giustamente reputato istruttivo e criticamente importante, in quanto a partire dalla fine del XIX secolo fino a tempi molto recenti, *French* e *Outremer* rimandano a due ambiti di ricerca distinti, appannaggio di discipline separate e non comunicanti – rispettivamente la storia della lingua e della letteratura francese del Medioevo e la storia delle crociate – che si tenta qui di far dialogare.

Nell'articolo efficacemente posto in apertura (*What We Know and Don't Yet Know about Outremer French*, pp. 15-29), L. Minervini offre al lettore lo stato dell'arte circa gli studi sul francese d'Oltremare, a partire dalle ricerche pionieristiche di A. Thomas, E. Brayer, G. Folena e V. Bertolucci Pizzorusso. Pur essendo basate su un corpus ridotto di testi, spesso editi con criteri non sempre filologicamente accettabili, le loro acute intuizioni sono ancora oggi preziose, e d'ispirazione per quanti in seguito si sono accostati al corpus oltremarino cercando d'integrare la pratica ecdotica con gli studi sulla storia sociale e culturale del Levante all'epoca delle crociate (*in primis* C. Aslanov, P. Nobel, F. Zinelli e la stessa

Minervini).

La sempre maggiore disponibilità di edizioni affidabili (anche grazie al contributo di giovani studiosi impegnati su questo fronte) ha portato a nuove acquisizioni, che riguardano in particolare la diffusione in Terra Santa, e successivamente a Cipro e in Grecia, della lingua francese – e in misura minore degli altri volgari romanzi – a livello scritto e orale presso la classe dirigente franca e gli altri gruppi sociali, compresa la popolazione indigena di lingua araba o greca. Su un terreno, cioè, già di per sé fertile per la manifestazione di fenomeni di bilinguismo, *code-switching* e pidginizzazioni, l'uso del francese riceve nuovo impulso sia come lingua scritta della variegata comunità franca – che grazie ad essa rafforza la propria identità – sia come lingua-ponte, e come tale naturalmente esposta a interferenze e ibridazioni.

Il secondo importante risultato delle ricerche degli ultimi decenni riguarda la concreta identificazione di quali tratti grafico-fonetici, morfologici e lessicali distinguono il francese d'Oltremare dagli altri dialetti d'oïl (tali tratti vengono succintamente ricordati a p. 21 e brevemente commentati; è d'obbligo il rimando a L. Minervini, *Le français dans l'Orient latin (XIII^e-XIV^e siècles). Éléments pour la caractérisation d'une scripta du Levant*, «Revue de Linguistique Romane», 74, 2010, pp. 119-198).

Come emerge dal secondo saggio (A. M. Stahl, *The Denier Outremer*, pp. 30-43), anche la numismatica è un settore in cui si registra un analogo sistema di interferenze. Nei territori conquistati circolano monete bizantine e islamiche dalle denominazioni più varie, mentre i primi crociati provengono da un'area in cui il conio principale è il *denier* d'argento. Non sorprende dunque che a partire dal XII secolo gli Stati Crociati battano moneta basandosi sia sulle tradizioni orientali già esistenti sia su quelle della madrepatria. La linea evolutiva ripercorsa da Stahl è molto chiara: inizialmente le zecche controllate dai crociati operano replicando le corrispondenti emissioni bizantine e islamiche, al massimo aggiungendo una croce e poche lettere. Tale «monetary immobilization» (p. 32) discende dalla necessità di conservare alle monete un aspetto familiare: si rinuncia a esaltare l'identità dei nuovi governati al fine di favorire la fiducia dei partner commerciali in loco. Col tempo però il Regno di Gerusalemme, il Principato di Antiochia, la Contea di Tripoli, e in seguito anche Cipro e i Principati di Acaia e Atene, iniziano a produrre denari d'argento distinti e riconoscibili, con gradi diversi di somiglianza ai prototipi battuti dalle varie signorie e dal Regno di Francia: soltanto su di essi, i sovrani crociati

appongono i loro nomi e identificano i loro Stati. Per diverse delle emissioni attestate, Stahl rintraccia corrispondenze coi *deniers* della madrepatria, dischiudendo affascinanti percorsi iconografici: si ricordino almeno il caso del tipo 'tempio', o genericamente 'edificio', di ascendenza capetingia e finanche carolingia, abbinato nel nuovo contesto a leggende che lo identificano con la Torre di David o col Santo Sepolcro; la primissima apparizione del giglio come tipo principale su una moneta in bronzo coniata ad Acri in nome di Enrico, figlio di Luigi VII ed Eleonora di Aquitania, che resse il Regno di Gerusalemme tra 1192 e 1197; e la fortuna ininterrotta dei tornesi dall'Alto Medioevo ai Principati di Grecia, fino all'avvento nella seconda metà del XIV secolo della moneta coloniale veneziana nota come *tornesello*, che anche nel nome, oltre che nell'impronta, richiama l'antica moneta di San Martino di Tours. Se le influenze seguono in genere la direttrice ovest-est, non mancano probabili esempi del movimento contrario: i *deniers* in argento battuti a Tripoli in nome di Raimondo II (1137-1152), III (1152-1187) e IV (1187-1223) recano la mezzaluna e la stella, motivo ripreso da precedenti monete bizantine e sassanidi che diverrà uno dei simboli distintivi della cultura islamica solo a distanza di secoli. Ebbene, lo si ritrova sulle monete di Raimondo VI (1194-1222) e VII (1222-1249) come marchesi di Provenza.

I tre saggi seguenti di P. Edbury (*Ernoul, Eracles, and the Collapse of the Kingdom of Jerusalem*, pp. 44-67), P. Handyside (*L'Estoire d'Eracles in Outremer*, pp. 68-85) e M. Gaggero (*Western Eyes on the Latin East: the Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier and Robert of Clari's Conquête de Constantinople*, pp. 86-109) nel complesso forniscono una messa a punto utile per orientarsi all'interno del reticolo di testi imperniato sulla traduzione francese della *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro (*l'Eracles*) e le sue continuazioni. Edbury, in particolare, fa chiarezza circa le diverse modalità in cui la cosiddetta *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier* è stata di volta in volta impiegata in relazione all'*Eracles*: come integrazione e continuazione (1 ms.), come unica continuazione (la maggior parte dei 44 mss. censiti), come prima continuazione seguita dalla *Continuation Rothelin* (15 mss.), come continuazione con significative revisioni apportate ai materiali dell'*Ernoul-Bernard* intorno alla metà del XIII secolo in Terra Santa (la cosiddetta redazione 'Colbert-Fontainebleau'). L'autore si concentra poi sugli otto codici che tramandano la *Chronique d'Ernoul* come testo indipendente, anch'essi divisibili in tre gruppi corrispondenti ad altrettante

revisioni del testo, tutte eseguite entro i primi anni '30 del Duecento e che spingono il racconto rispettivamente sino al 1227, 1229 e 1231: il nome di Ernoul compare nelle prime due famiglie, mentre in due copie della terza è presente un colophon che menziona Bernard le Trésorier.

Quali informazioni conteneva la cronaca perduta di Ernoul, scudiero di Baliano di Ibelin, scritta in volgare entro la morte di questi (1193)? Per rispondere a tale quesito, in mancanza di prove positive, Edbury passa in rassegna i dati interni al testo dell'*Ernoul-Bernard*, sottolineando l'accuratezza crescente del racconto man mano che procede verso il 1187 (anno della caduta di Gerusalemme nelle mani del Saladino) e l'orientamento pro-Ibelin con cui è condotta la narrazione a partire dall'ascesa di Baldo-vino IV (metà degli anni '70) fino al cruciale 1187. L'ultima parte dell'articolo è infine dedicata all'analisi delle modifiche che l'autore del rimaneggiamento 'Colbert-Fontainebleau' – operante ad Acri intorno al 1250 – ha apportato ai materiali dell'*Ernoul-Bernard* relativi alla Terza Crociata e a quelli risalenti allo stesso Ernoul.

Handyside ricorda opportunamente che la traduzione di Guglielmo di Tiro nota come *Estoire d'Eracles* è stata condotta nella regione di Parigi tra il 1219 e il 1223 e nel saggio ne esplora le pieghe per definire in che termini si pone il legame del traduttore con l'Oriente Latino, evidente in un buon numero di aggiunte originali, spesso funzionali a glossare le informazioni della *Historia* per renderla a un tempo più accessibile e appetibile al pubblico europeo. L'autore, che alla tradizione manoscritta dell'*Eracles* ha dedicato la tesi di dottorato, si sofferma poi sulla circolazione oltremarina della traduzione e sui caratteri distintivi del ramo orientale, designato con la sigla λ e organizzato in due sottogruppi $\lambda 1$ e $\lambda 2$. In generale i manoscritti della famiglia mostrano aggiunte in specifici punti e lezioni peculiari che si configurano forse come tentativi di correggere errori della traduzione. L'analisi ravvicinata di alcuni membri del gruppo porta all'ipotesi che la loro produzione sia con tutta probabilità avvenuta ad Acri, in uno *scriptorium* in cui si poteva passare agilmente da un *exemplar* all'altro e favorire fenomeni di contaminazione tra $\lambda 1$ e $\lambda 2$.

Con Gaggero si torna invece alla *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, per stabilire «what the shape of the narrative may tell us about the composition of the text itself» (p. 86). Lo scopo viene perseguito confrontandola con la *Conquête de Constantinople* di Robert de Clari, *povre chevalier* la cui narrazione della Quarta Crociata, scritta intorno al 1205, è rimasta nell'ombra, oscurata dal resoconto del contemporaneo e compa-

gno d'armi Geoffroy de Villehardouin. Le due opere messe a paragone sono state scritte in occidente, si affermano dal e parlano al medesimo *milieu* socio-culturale e costituiscono due tra le primissime prove di storiografia letteraria in francese antico. Nonostante le differenze nell'estensione geografica e nell'ampiezza dell'arco cronologico trattato, le due cronache condividono «two sets of narratives» (p. 89: la successione degli imperatori bizantini tra 1180 e 1185, e gli spostamenti di Corrado di Monferrato dall'arrivo a Costantinopoli alla morte, nel 1192) e la catena di eventi, cause ed effetti che portarono alla conquista di Costantinopoli del 1204. Le convergenze acquistano maggiore significato se il confronto viene allargato ad altre cronache contemporanee come i *Gesta Philippi Augusti* di Rigord, che programmaticamente connettono il re di Francia alla Quarta Crociata. Benché nei nostri due testi il vincolo sia meno esplicito, non è escluso che un intento filo-capetingio muova sia l'anonimo autore dell'*Ernoul-Bernard* che Robert de Clari. Entrambi, del resto, sembrano aver avuto legami con l'abbazia reale di Corbie. I diversi indizi di tale affascinante connessione sono passati in rassegna da Gaggero (pp. 93-95), che si interroga poi su come il comune retroterra culturale «contributed to shape the texts as we know them» (p. 98). L'autore lamenta inoltre l'esclusione dei due testi dalla trattazione di G. Spiegel (*Romancing the Past: The Rise of Vernacular Prose Historiography in Thirteenth-Century France*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1993), ritenuta grave sia per l'antichità delle prove sia perché «both accounts of the Fourth Crusade can be seen in the light of one of the major themes of Spiegel's book, the relationship of the rise of prose historiography with the assertion of royal authority in northern France at the beginning of the thirteenth century» (p. 88). Il saggio si chiude con un'interessante appendice dedicata a Bernard, tesoriere appunto di Saint-Pierre de Corbie, citato nel colophon dei mss. siglati F25 e F26 (piccardi secondo Folda ma che Gaggero ricolloca in Italia nordorientale). Se resta difficile stabilire esattamente il ruolo di Bernard nella redazione del testo che giunge sino al 1231, Gaggero riesce a rettificare le conclusioni di P. Paris (e poi di M. R. Morgan), che negava a Bernard lo status monastico e conclude: «It is thus necessary to look further in the documents from the abbey, which remain unpublished, in the hope of finding more substantial evidence for the erstwhile Bernard» (p. 101).

Il denso contributo di A. Nicolaou-Konnari (*A Neglected Relationship: Leontios Makhairas's Debt to Latin Eastern and French Historiography*, pp.

110-149) è incentrato su una cronaca del secondo quarto del xv secolo, scritta nel dialetto greco di Cipro da Leontios Makhairas, segretario della famiglia De Nores e incaricato, tra l'altro, di missioni diplomatiche per conto dei Lusignano: la *Εξήγησις της γλυκειάς χώρας Κύπρου* ('Spiegazione del dolce paese di Cipro, la quale è chiamata Cronaca'), trådita da tre manoscritti in due diverse redazioni e oggetto di una traduzione in italiano cinquecentesco, narra la storia dell'ultimo Stato Crociato del Levante, dalla visita di sant'Elena (iv secolo d.C.) al 1458, ma è, di fatto, la storia dei Lusignano, in particolare dei regni di Piero I e Pietro II, e dell'evoluzione di Cipro da società crociata (élite franca con sudditi greci) a società *kypriotike* (di franchi e greci) nel xv secolo. Poiché Makhairas esplicita molto precisamente le proprie fonti e non cita cronache in francese, Nicolaou-Konnari si appunta su elementi interni al testo (stile, contenuti e ideologia) per rintracciarvi possibili influenze della storiografia di Outremer in francese. Le intenzioni esposte nel *prooimion* e la stessa concezione della scrittura storica sembrano, ad esempio, condivise con la *Historia* di Guglielmo di Tiro, con Filippo da Novara e con l'anonimo compilatore de *Les Gestes des Chiprois*. Per la Prima Crociata, Makhairas mette probabilmente a frutto la redazione B delle *Annales de Terre Sainte*. La *Εξήγησις* reca poi tracce di materiali propri solo alla redazione 'Colbert-Fontainebleau' e potrebbe aver usato la *Chronique du Templier de Tyr*, in una versione più completa di quella attestata nell'unico testimone. Non è invece provata la conoscenza della *Vita Sancti Petri Thomae* di Philippe de Mézières, né della *La prise d'Alexandre* di Guillaume de Machaut. Passando infine alle *Grandes Chroniques de France*, se non vi sono evidenze testuali o stilistiche circa l'impiego dell'anonima *Chronique des quatre premiers Valois* né delle *Chroniques* di Froissart, Nicolaou-Konnari rintraccia forti convergenze tra la cronaca di Makhairas e quella del contemporaneo Enguerrand de Monstrelet. Difficilmente una delle due avrà influenzato l'altra; poco probabile è anche lo sfruttamento delle medesime cronache arabe; invece «newsletters or *avvisi* that disseminated news in Europe, letters from the Cypriot Chancery, or reports by ambassadors may have constituted common written sources, together with the oral testimony of eyewitnesses» (p. 131).

Con U. Z. Shachar si fa ritorno alla storiografia in francese antico, stavolta per indagare l'inclusione nelle *Estoires d'Outremer* di informazioni trasmesse unicamente da cronache in lingua araba ("*Re-orienting*" *Estoires d'Outremer: the Arabic Context of the Saladin Legend*, pp. 150-178). Al

centro dell'indagine sta il racconto di gusto epico delle guerre tra il Saladino e un re di Nubia negli anni '70 e '80 del XII secolo, ritenuto frutto della fantasia del compilatore sia da L. de Mas Latrie che da G. Paris, e ancora dall'editrice M. A. Jubb e da J. Richard. In realtà le guerre in Yemen tra il sultanato ayyubide e la Nubia sono ben attestate nella storiografia araba sia in versi che in prosa. Le *Estoires d'Outremer* ne incorporano il racconto per tramite di tradizioni quasi certamente orali, non senza deroghe alla sequenza cronologica degli eventi e una certa libertà nel riferire i dettagli, con lo stesso atteggiamento disinvolto mostrato nei confronti di tutte le fonti e che fa dell'opera «a site of “strategic multiculturalism”» (p. 151), un testo «that itself – moving rapidly across lands, religions, and languages – is a space of permeable boundaries and multiple, transmutable identities», «a virtual literary poly-system, [that] challenges the portrayal of Outremer as a space characterized by cultural insularity, which has been the consensus among modern crusade historians» (p. 168).

Il movimento rispettivamente di oggetti sacri e di pellegrini è al centro dei due saggi seguenti. Quello di A. E. Lester (*The Tasks of the Translators: Relics and Communications between Constantinople and Northern France in the Aftermath of 1204*, pp. 179-200) considera l'aumento esponenziale del flusso di reliquie – a seguito di furti o donazioni – verso la Francia settentrionale e le Fiandre dopo la Quarta Crociata e le modalità di integrazione e valorizzazione delle stesse entro le pratiche devozionali nei nuovi contesti. Tali *translationes* dovevano in qualche modo essere giustificate e le circostanze del ritrovamento degli oggetti asseverate, possibilmente cercando di trasmettere assieme ad essi anche il senso del sacro così come esperito dai traslatori in Outremer. Da qui la creazione di nuovi reliquiari a imitazione delle forme bizantine nel corso degli anni '20 e '30 del XIII secolo; la stesura di testi di accompagnamento che chiariscano le circostanze del rinvenimento della reliquia, raccontino le vie del trasporto e spieghino l'importanza e il significato del santo o dell'oggetto nei due contesti di partenza e di arrivo; da qui lo sforzo d'istituire specifiche celebrazioni liturgiche per la reliquia di nuova acquisizione.

L'articolo di Z. Stahuljak (*The Pilgrim Translation Market and the Meaning of Courtoisie*, pp. 201-220) adopera i circa settantacinque racconti di pellegrinaggio redatti nelle principali lingue d'Europa tra 1335 e 1499 e giunti sino a noi come fonti per ricostruire l'articolato sistema dei viaggi *ad loca sancta* organizzati col concorso dei capitani veneziani, del con-

vento francescano sul Monte Sion, dei funzionari dell'amministrazione mamelucca e dei dragomanni locali. Grazie ai resoconti dei pellegrini – altra cosa rispetto agli *itineraria* e alle *descriptiones Terrae Sanctae* – è infatti possibile seguire l'intero percorso dei fedeli europei: la navigazione da Venezia a Giaffa, gli spostamenti a dorso di mulo o cammello fino a Gerusalemme, la visita, in genere molto veloce, ai Luoghi Santi e il ritorno a Giaffa, oppure la traversata del deserto fino al Monte Sinai e poi al Cairo, per tornare in Europa.

Oltre a quanto pattuito e pagato prima della partenza da Venezia – una sorta di pacchetto completo –, nei racconti di pellegrinaggio torna con elevata frequenza il concetto di *mangerie* (o *composicion*, 'compromesso', 'accordo') in riferimento alle estorsioni, in genere di cibo e acqua, che i pellegrini potevano subire da parte delle guide e dei beduini del deserto; e ricorre quasi all'unanimità quello di *courtoisie*, termine che in questo contesto assume il significato di donativi o, più spesso, supplementi in denaro pagati dai pellegrini ai dragomanni. I contratti stipulati prima di partire non vi fanno cenno, ma la *courtoisie* è regolata da un tacito accordo tra le parti come rinforzo del contratto vero e proprio, a garanzia di una buona qualità del servizio, se non proprio dell'effettiva esecuzione del contratto da parte delle guide locali.

L'articolo successivo – *The French of Outremer beyond the Holy Land*, pp. 221-246 – si configura come la quintessenza degli studi codicologico-linguistici condotti da F. Zinelli a partire dal 2007 su un corpus comprendente sia manoscritti eseguiti in Grecia e in diverse regioni italiane che recano testi in francese scritti nel Levante, sia copie esemplate in Italia a partire da modelli oltremarini di opere originariamente redatte in Occidente. La strategia di ricerca è «deliberately simplified» (p. 222) e consiste nell'individuazione dei tratti tipici della *scripta* d'Oltremare, in particolare gli occitanismi *leuc*, *feuc*, *jeuc* (accanto alle varianti *luec*, *fuec*, *juec* più prossime al vocalismo occitano) e alcuni lessemi, primo tra tutti *ziaus*, 'occhi'. Si parte dalla Grecia con la *mise en prose del Roman de Troie* (*Prose 1*), la *Chronique de Morée* e quattro testimoni del *Tresor* di Brunetto Latini. Si passa poi al Veneto e a Venezia con il ms. 508 della Capitolare di Verona sempre contenente il *Tresor*; il Pluteo LXI.10 della Laurenziana che tramanda *Eracles*, *Continuation d'Acre* e *Annales de Terre Sainte*; due mss. dell'*Histoire Ancienne jusqu'à César*; i testi franco-italiani contenuti nel fr. 821 e i canzonieri trobadorici I e K. Dei prodotti dell'atelier pisano-genovese sono presi in esame i codici del *Livre dou Tre-*

sor discendenti da un modello trascritto nelle carceri di Genova (Δ) e ricchi di occitanismi, un'*Histoire Ancienne* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3982) e un *Lancelot en Prose* (Escorial, II.P.22), nonché i tre testimoni oggi a Modena, Lione e Tours del cosiddetto *Légendier A*. Infine a Napoli le tracce del francese d'Oltremare si rinvencono nel manoscritto BnF, fr. 688 con la traduzione francese della *Historia romana* di Isidoro di Siviglia e la *Histoire de li Normant*, e, di nuovo, in un manoscritto del *Tresor* (BnF, fr. 2024) appartenuto al napoletano Enrico Scannasurice e miniato presso l'atelier piccardo attivo in città in epoca angioina.

Le tracce di *scripta* oltremarina osservabili in misura variabile nel corpus possono risalire a una fase orientale della circolazione delle singole opere o riflettere l'atteggiamento degli scribi italiani che non normalizzano la lingua dei modelli verso forme francesi standard per conservare ai testi un certo «Eastern flavor» (p. 223) oppure per passiva fedeltà all'antigrafo, magari abbinata a una scarsa competenza linguistica. È anche possibile imputare il mantenimento di certi occitanismi della *scripta* d'Oltremare all'abitudine, intensamente diffusa negli atelier italiani considerati, di copiare anche testi in provenzale, né, per certe tradizioni, si può escludere una fase propriamente occitana. Per questo Zinelli mette in chiaro in apertura che «From a methodological point of view, this is a delicate matter that demands that each case be reviewed individually» (p. 222).

Diverso è il caso delle *Estoires de Venise* di Martin da Canal, concepite in lingua francese entro la caduta di Acri: Zinelli reinterpretava i dati emersi dall'analisi stratigrafica dell'unico testimone (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1919) in direzione di Outremer e come «sign of a willing attitude» (p. 235): nell'optare per la varietà orientale del francese, ben conosciuta e attestata a Venezia anche come mezzo espressivo adatto alla scrittura della storia, Martin avrebbe compiuto un atto politico di resistenza all'espansionismo angioino in Italia e di affermazione dell'importanza di Venezia e dei suoi interessi nella Penisola e nel Mediterraneo.

Nell'ultimo saggio della miscellanea (*Roles for Women in Colonial Fantasies of Fourteenth-Century France: Pierre Dubois and Philippe de Mézières*, pp. 247-281), R. Blumenfeld-Kosinski si concentra sul trattato *De recuperatione Terre Sancte* composto nel 1307 dal normanno Pierre Dubois che, rispetto agli scritti contemporanei dello stesso genere, non solo affronta i problemi economico-politici e le strategie militari per la riconquista dei Luoghi Santi, ma anche quelli connessi alla creazione di uno Stato e al mantenimento di una società ordinata, giusta, popolosa e so-

prattutto cristiana. Circa il ruolo assunto dalle donne nella conversione dei musulmani, le idee di Dubois «prefigure those of some nineteenth- and twentieth-century colonial and postcolonial thinkers, such as Frantz Fanon, who in 1956 showed how the French colonizers of Algeria counted on the unveiling of Muslim women – which was couched in terms of liberation and modernization – in order to gain power over Muslim men» (p. 249). Tra i presupposti della campagna militare, oltre a una pace paneuropea e al coinvolgimento di tutti i sovrani d'Occidente, Dubois include l'estensione dell'educazione anche alle fanciulle di qualsiasi estrazione sociale, purché intelligenti e di bell'aspetto, che deve essere laica e a carico di una specifica fondazione, indipendente dalle scuole cattedrali e dalle università: qui le ragazze selezionate apprenderanno il latino, l'arabo e il greco (l'idea che le lingue straniere siano il più efficace strumento missionario probabilmente deriva a Dubois dalla conoscenza personale di Raimondo Lullo). Ma il vero grimaldello per penetrare nelle case dei musulmani, entrare in contatto con le donne indigene, favorirne la conversione e di conseguenza quella del marito, viene individuato nell'acquisizione di una formazione medica anche e soprattutto da parte delle donne. Come medici, chirurghi o ostetriche, le donne cristiane capaci di esprimersi in arabo e in greco possono promuovere dall'interno la diffusione del messaggio cristiano, sottolineando, tra le altre cose, i vantaggi della monogamia, facendo leva sul presunto disgusto delle donne musulmane per la poligamia. L'originalità del pensiero visionario di Dubois – forse debitore in qualche misura verso i racconti romanzi di matrimonio e conversione al cristianesimo che si rintracciano nella produzione epica e romanzesca – risalta ulteriormente dal confronto con la proposta formulata da Philippe de Mézières nella regola della *Militia Passionis Jhesu Christi*, un ordine militare nuovo di cui prospetta la fondazione per il recupero della Terra Santa. Le donne occidentali, in genere più pie degli uomini, hanno un ruolo preciso anche nel disegno di Philippe: nel nuovo Stato dovranno per lo più soddisfare gli impulsi sessuali dei membri dell'Ordine. Essendo la castità fuori discussione, specialmente in regioni dal clima caldo come quelle mediorientali, e al fine di evitare pericolose mescolanze interetniche, «The solution he proposed was marriage to women who would take vows like the men and would devote themselves to the future colonizers» (p. 268). In sostanza, al contrario di Dubois, Philippe de Mézières non riesce a immaginare per la donna un ruolo diverso da quello di moglie.

Se certamente gli specialisti di singoli autori, opere o discipline trarranno profitto più dalla lettura di certi saggi che di altri, e anche se la disposizione reciproca degli articoli solleva qualche perplessità, tutto sommato l'esperimento mi sembra riuscito. Il lettore è oltretutto guidato da una serie di possibili chiavi di lettura del volume – ben cinque – proposte dai curatori nelle pagine iniziali e invitato a consultare il «digital addendum allowing greater elaboration and exploration of the questions raised in these printed essays» (p. 11), disponibile all'indirizzo web https://research.library.fordham.edu/medieval_pubs/1/.

L'assortimento degli argomenti appare forse un po' sbilanciato verso la costellazione testuale dell'*Eracles* e continuazioni (intesa in senso lato, ad essa sono consacrati quattro saggi su undici), però è anche vero che l'intrico delle tradizioni manoscritte, la complessità delle questioni sollevate dai testi coinvolti e il lavoro ecdotico spesso ancora in divenire la rendono meritevole di tanto spazio, tanto più che rappresenta un punto d'incontro esemplare tra le istanze di storiografia e filologia, incontro da più parti auspicato per il procedere fruttuoso degli studi in questo ambito della francofonia medievale.

Cecilia Cantalupi
Università di Verona

Cyril Aslanov, *New Perspectives on the Sacred and the Secular in Old French and Old Provençal Poetry*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2019; 183 pp. ISBN 978-1-5275-1955-8.

L'approccio di Cyril Aslanov alla letteratura in antico francese e in antico provenzale è senza dubbio stimolante e presenta nuove prospettive di lavoro. Il punto di partenza dell'autore è che «The development of poetry written in vernacular France and Occitania is concomitant with the process by which the Church seized control of the various sectors of early medieval society» (p. 4). Bisogna dunque tener presente questo dato storico-culturale per comprendere appieno il percorso dell'autore. Per spiegare il suo pensiero porta come esempio le canzoni di gesta e i romanzi. Da una parte il motivo della morte di Roland contiene molti riferimenti al martirio (p. 22), dall'altra elementi religiosi greci e romani sono presenti